

È morto a 75 anni il filosofo tedesco

Blumenberg la realtà e i simboli

Il filosofo Hans Blumenberg, considerato fra i più importanti nella Germania del dopoguerra, è morto a 75 anni a Altenberg, nei pressi di Münster. Nato a Lubecca il 13 luglio 1920, il filosofo aveva insegnato all'università di Münster e prima a quelle di Amburgo e Bochum. Tra i fondatori del gruppo «poetica ed ermeneutica», Blumenberg aveva preso in esame tutti gli aspetti della vita quotidiana e si sentiva legato alla filosofia neo kantiana dei simboli.

GIUSEPPE CANTARANO

Hans Blumenberg era nato a Lubecca nel 1920, ed ora è morto a Altenberg. Dopo aver studiato teologia e filosofia all'Università di Francoforte, finita la guerra, Blumenberg si era trasferito ad Amburgo. Nel 1950 aveva ottenuto la libera docenza e ha insegnato, prima ad Amburgo, poi a Giessen, Bochum e a Münster, dove è stato professore emerito. Numerose sono le sue opere tradotte in italiano. Quelle che lo hanno reso noto ad un pubblico più vasto sono sicuramente *Paradigmi per una metaforologia* (1969), *Naufragio con spettatore* (1985), *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura* (1984), *Il riso della donna di Tracia* (1988), *L'ansia si specchia sul fondo* (1989), *Elaborazione del mito* (1991), tutti editi presso il Mulino.



L'idea di fondo che attraversa per intero il pensiero di Blumenberg è che il mito, piuttosto che un momento fondante, puro e originario della cultura occidentale, sia in realtà un prodotto storico. Qualcosa, cioè, che genealogicamente è stato sempre frainteso e selezionato. Cosicché, le possibilità di attingere metafisicamente l'origine, come ossessivamente ha tentato di fare il pensiero critico e tardo illuministico, non può che «auftragere» in un inutile quanto disperato delirio nichilistico. L'ipotesi avanzata da Blumenberg è invece che solo mediante l'ermeneutica è possibile far emergere il lungo e frettoso processo di «selezione e fraintendimento» che dà luogo alla costituzione di «mitologemi». Dunque, diventa determinante la funzione che, sotto questo profilo, assume la «ricezione», importante categoria ermeneutica che Blumenberg assume da Jass e dalla sua scuola.

Ciò vuol dire che non si tratta affatto di risalire al tempio dove si svelano tutti i misteri; non si può fondamentalmente pervenire al senso perduto: questo atteggiamento, tipico del razionalismo moderno, illuministico ma per certi versi non estraneo anche al romanticismo, non farebbe altro che ripristinare per l'ennesima volta il mito della stessa mitologia.

Insomma, per Blumenberg l'originario rimane e non può che rimanere un'ipotesi. Soltanto ed esclusivamente la ricezione, cioè gli effetti delle sue interpretazioni,

potranno farci accedere ai suoi significati storici. La sopravvivenza del mito sottolineato anche nell'epoca della secolarizzazione e della ragione tecnico-strumentale, può spiegarsi solo per questo motivo. Perché la ricezione del mito sempre e innanzitutto è una produzione storico-culturale.

La sua metaforologia può essere dunque considerata alla luce di un metodo ermeneutico e comparatistico che analizzando la tradizione, interpreta e descrive i fenomeni culturali senza più affannarsi per attingere quel punto a partire dal quale svelare l'insensatezza del mondo. Quelle metafore fondamentali che stanno all'origine della cultura occidentale vengono da Blumenberg considerate mediante una scrupolosa analisi genealogica che cerca di mettere a fuoco gli sviluppi, le trasformazioni e le oscillazioni del mito stesso. Nel tentativo di delineare i comportamenti principali che storicamente sono stati assunti dagli uomini nelle varie epoche di fronte al mondo.

È così che si può recuperare l'atteggiamento rispetto al mondo che ogni cultura ha elaborato a partire proprio da un insieme di immagini e metafore mitologiche. Quell'atteggiamento che secondo Blumenberg è stato occultato dalla successiva elaborazione concettuale e razionale della filosofia moderna. La possibilità di razionalizzare i fenomeni, come se si trattasse di un libro da leggere (si veda il suo libro *La leggibilità del mondo*) rinvia ad una concezione della storia che si fonda sul progetto utopico teso al dominio totale e assoluto della realtà: la volontà di potenza. Invece si può instaurare quella tradizione e con la stessa natura un rapporto meno dogmatico e violento. Al di là di un certo sostanzialismo metafisico, che non riesce più a cogliere il carattere di novità dell'epoca moderna. Il suo paradigma di un *Metafora dell'esistenza* è proprio questo: accettare in maniera disincantata e incondizionata il rischio e il coinvolgimento negli eventi della storia. Da spettatore del naufragio, ad attore di questo naufragio: accettare completamente, cioè, la nostra precarietà e il nostro totale coinvolgimento nei conflitti della storia. Inevitabilmente, ma serenamente.

IL CASO. Un saggio riapre la questione del consenso a Hitler



L'ingresso a Colonia delle truppe germaniche il 7 maggio 1936

Il nazismo di massa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO Lo sterminio degli ebrei non fu opera soltanto di una minoranza di nazisti fanatici. Anche i tedeschi «normali» vi parteciparono, e non solo nel senso che «non potevano non sapere», ma in modo attivo e in proporzioni di massa. È la tesi di Daniel Jonah Goldhagen, professore di studi politici e sociali all'università di Harvard, autore di un libro (*Hitler's Willing Executioners. Ordinary Germans and the Holocaust*) che ha sollevato una formidabile querelle nel mondo accademico e giornalistico anglosassone.

La colpa collettiva

Non soltanto perché ha naperto «dall'esterno» la *vexata quaestio* della «colpa collettiva», ma anche perché, interpretando la seconda guerra mondiale più come una sorta di crociata di popolo contro gli ebrei che come il precipitato delle rivalità nazionali in Europa (una chiave ideologica che fa quasi da contrappunto alle tesi degli «storici revisionisti»), tende a scardinare una lettura della storia, consolidata specialmente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, secondo la quale ci sarebbe stata una sostanziale continuità tra il primo e il secondo conflitto mondiale, cosicché la persecuzione e lo sterminio degli ebrei rappresenterebbe una sorta di terribile «di più» caricato sulla vicenda europea da Hitler e dal nazismo.

A sostegno della sua tesi della «partecipazione di massa» Goldhagen porta dati di fatto in parte quasi sconosciuti, per esempio l'im-

piego di reparti di polizia nelle uccisioni di massa in Polonia e nei paesi baltici prima dell'entrata in funzione delle camere a gas; considerazioni di carattere «tecnico» sul numero di persone nesso a far funzionare il complesso apparato che ruotava intorno alla deportazione e al funzionamento dei Lager; ricerche compiute negli archivi basandosi non soltanto (come viene fatto in genere) sulle condanne, alcune migliaia, che furono inflitte dopo la guerra dai tribunali ai responsabili diretti di uccisioni, ma sulle pratiche aperte e gli interrogatori, che riguardarono invece parecchie decine di migliaia di persone. Sulla base di queste ricerche, l'autore arriva alla conclusione che «almeno centomila tedeschi e probabilmente molti di più» aiutarono concretamente le Ss a sterminare gli ebrei europei.

A quest'ordine di grandezza, d'altra parte, s'arriva facilmente considerando che furono più di diecimila i campi «di vario tipo e di varia grandezza» istituiti in Germania e altrove «per incarcerare e distruggere ebrei e non ebrei». E d'altronde, lo stesso ente governativo della Repubblica federale per le indagini sui crimini nazisti ha individuato più di trecentotrentamila persone che hanno lavorato per amministrazioni responsabili per le uccisioni degli ebrei.

Cifre impressionanti, senza dubbio, anche se rispetto ai quasi cento milioni di abitanti del

Terzo Reich siamo ancora al livello di una piccola minoranza. Quel che è significativo, spiega però il ricercatore di Harvard, è il contesto socio-psicologico in cui si collocava questa massa di complici diretti. Tutti i documenti mostrano come le autorità naziste agissero in base alla premessa che ogni normale cittadino fosse d'accordo con l'eliminazione fisica degli ebrei.

Le testimonianze

Uccidere gli ebrei non era considerato un fatto socialmente riprovevole e la cosa sarebbe suffragata da una serie di piccole (ma sconvolgenti) testimonianze. C'erano agenti di polizia che insistevano per partecipare ai plotoni di esecuzione, c'erano i soldati e gli ufficiali che portavano la moglie o la fidanzata a veder morire gli ebrei, c'era l'abitudine di esporre le foto delle fucilazioni in modo che i partecipanti potessero scegliere quelle in cui comparivano... Tutto ciò, sostiene l'autore, perché l'antisemitismo aveva radici profonde nella cultura tedesca da ben prima che i nazisti arrivassero al potere, tanto da essere diffuso anche tra quanti organizzarono la resistenza contro Hitler.

Come saranno accolte in Germania le tesi di Goldhagen? Abbiamo provato a interpellare alcuni storici: Heiner Wermann, dell'Istituto per la Resistenza tedesca, è molto critico. «È vero», dice, «che i tedeschi appoggiarono il nazismo fino al 90% e più, ma è anche vero che pochi seppero veramente che cosa accadeva nei Lager. D'altronde, se i na-

zisti avessero potuto contare su un consenso di massa perché i campi di sterminio non li avrebbero costruiti in Germania? Davvero i tedeschi «normali» non sapevano quel che accadeva nei Lager, neppure in quelli che erano sotto gli occhi di tutti?

Rikoler Lüttgenau, della direzione del memoriale di Buchenwald, che sorge su una collina alla periferia di Weimar, risponde così: «Diciamo che non è possibile che gli abitanti di Weimar non sapessero che c'era un campo, che vi erano reclusi molte migliaia di persone (nel '44 ottantamila, cioè il doppio degli abitanti della città) e che molti morivano. Ciò non significa che sapessero anche che nel Lager si praticavano torture e uccisioni sistematiche». Lüttgenau aggiunge che «diverse centinaia di migliaia, forse milioni di tedeschi "normali" lavoravano negli apparati dello stato ed erano perciò inseriti nel sistema del terrore nazista. Certo, sapevano e partecipavano al male anche senza compiere direttamente gesti criminali. Per giudicare il loro comportamento bisognerebbe prima mettersi d'accordo sul concetto di "colpa"».

Il grande consenso

Stanzialmente d'accordo con Goldhagen è invece lo storico Wolfgang Wippermann: la maggioranza dei tedeschi sapeva quello che succedeva. Ma non soltanto, sull'eliminazione degli ebrei intorno ai nazisti ci fu un consenso che ci dovrebbe spingere a dire che l'Olocausto fu opera «dei tedeschi» e non solo «dei nazisti».

RITRATTI

«Dopo Mao» La resistenza individuale della poesia

MARIA RITA MASCI

A RECENTE antologia pubblicata da Einaudi *Nuovi poeti cinesi* (pagg. 291, L. 36.000, a cura di Claudia Pozzana e Alessandro Russo) porta finalmente un po' di luce anche in Italia sulla più che attiva scena poetica cinese. Il volume raccoglie le poesie di diciotto autori emersi in Cina dalla fine della Rivoluzione culturale ad oggi, comprendendo sia la prima generazione, che operò la rottura con il passato, sia i più giovani, avviati in una complessa ricerca espressiva lungo la strada aperta dai primi.

La poesia è stata la prima forma artistica a segnare la rinascita della vita culturale della Cina del dopo Mao. Forse perché principale veicolo del sentimento profondo, dell'emozione soggettiva, e dunque gesto liberatorio primario e essenziale. Alla fine degli anni Settanta, durante il breve periodo del primo movimento democratico che scosse il paese, due poeti, Bei Dao e Mang Ke, fondarono una rivista samizdat, chiamata *Jintan* (Oggi), che portò alla ribalta un gruppo di poeti definiti *meilong*, «oscuri», da critici e detrattori. Si trattava per la maggior parte di ex Guardie rosse, mandate a lavorare la terra per dieci anni nelle sperdute campagne della Cina allo scopo di farsi rieducare dalle masse contadine. Passate da protagoniste a vittime della Rivoluzione culturale, fecero della creazione poetica il campo della resistenza individuale. Le loro poesie rappresentarono una rottura con il «realismo socialista» a vantaggio dell'espressione della soggettività del poeta, della visione individuale dell'artista sotto cui si leggeva la volontà di non farsi mai più dettare le linee della propria creazione dalle necessità della politica. Poesie non politiche, e come tali necessariamente di opposizione rispetto al dogma ufficiale, davano sfogo alla disillusione di un'intera generazione, e allo stesso tempo cercavano di far rinascere l'essenza della spiritualità cinese, attraverso la figura eroica del poeta. Esempio è in questo senso la poesia *Una generazione* di Gu Cheng: «La notte nera mi ha dato occhi neri ma li uso per cercare la luce» o quella di Mang Ke *Girasole al sole*: «L'hai visto quel girasole al sole? Guardalo, non abbassa la testa ma la gira la torce all'indietro come per spezzare con un morso quel laccio attorno al collo che il sole tiene in pugno».

QUESTA PRIMA generazione ne è seguita una seconda che, nelle parole di uno dei suoi rappresentanti, Shu Cai, costituirebbe la «generazione della coscienza» rispetto alla «generazione dell'ira». I poeti di *Jintan* hanno ridato vita alla poesia cinese ma troppo pesante è il loro «senso della storia», mentre i nuovi autori, più pacati e riflessivi, più giovani e perciò meno coinvolti dalle vicissitudini della Rivoluzione culturale, si cimentano in una ricerca estetica che riporta la poesia vicino alla vita della popolazione o vi introducono elementi spirituali che la svincolano dal contingente.

La rivoluzione è stata ed è necessariamente linguistica. soffocata per anni dal linguaggio stereotipato del Partito comunista, la lingua cinese si è impoverita e il clima linguistico è stato considerato «violento». Commenta Zhu Zhu: «Nella Cina contemporanea, la lingua è stata fondamentalmente condizionata dal pensiero logico di Mao Zedong; attualmente si ha invece una progressiva influenza dei dialetti del Sud economicamente sviluppato (Guandong)».

La rivitalizzazione della lingua è divenuta dunque la principale preoccupazione dei poeti, e per questo si sono rivolti tanto al loro glorioso patrimonio poetico che all'esperienza modernista fatta in Cina negli anni Trenta, nonché all'enorme mole di traduzioni dalle lingue occidentali che sono seguite ai dieci anni di isolamento culturale.

MEDITERRANEO

Tutti i libri per un mare di cultura

Dalla collaborazione della Jaca Book con un editore francese, Edisud Aix en Provence, un editore tunisino, Alif editions de la Méditerranée e un editore marocchino, Les éditions Toubkal di Casablanca è nata l'«Enciclopedia del Mediterraneo». L'opera sarà composta da sessanta volumetti pocket e, oltre alla edizione italiana, ve ne saranno una araba e una francese. Fra le finalità dell'impresa vi è quella di mettere in discussione gli stereotipi del Mediterraneo. I volumi già usciti sono: Kerame, *L'energia e la sua distribuzione*; Perelli, *Inseguimenti umani e paesaggi agrari*; Chadli, *Il racconto popolare*; Kayser, *Il Mediterraneo: geografia della frattura*. Fra i volumi in corso di pubblicazione ve ne è uno dedicato ai berberi, e ancora: il cristianesimo orientale; traci e illiri; il mediterraneo punico.

Maxibon abbordaggio. Sono tornati i ragazzotti romagnoli che commentano le bellezze da spiaggia progettando strabilianti abbordaggi. Si tratta della vecchia campagna Maxibon che ha fatto conoscere il giovane attore Stefano Accorsi (nella foto), ora protagonista del film *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, da ieri nelle sale, diretto dalla regista Enza Negroni e tratto dal libro best-seller di Enrico Brizzi. Nello spot i giovani interpreti non pretendono ovviamente di rappresentare uno spaccato generazionale, anzi in fondo sono un puro omaggio alla commedia all'italiana e al mito finalmente decaduto del gallismo. Più che aggressivi pappagalini sono teneri esponenti di velleitarie avventure mentali. E parlano un gergo immaginario, simulando una conoscenza delle lingue (e delle donne) del tutto inesistente. Intanto mangiano il gelato Maxibon della Motta come quei bambini che sono. Lo spot è stato ideato dalla agenzia Conquest e realizzato dalla casa di produzione Filmaster per la regia del bravo Daniele Luchetti, che non soffre di schizofrenia stilistica. Insomma è sempre se stesso, sia che diriga i suoi film veri e propri, sia che stia dietro la macchina da

spot

di MARIA NOVELLA OPPO

presa per raccontare piccole storie in 30 secondi. La colonna sonora si intitola *Pata Pata* ed è cantata da Miriam Makeba. **Informare i bambini.** Se gli italiani leggono poco i giornali (e il resto) sarà perché non hanno imparato da piccoli? Oppure perché guardano troppo la tv? In ogni modo non è certo male che sia uscito un giornale per i bambini che vogliono essere informati. Titolo *Popotus*, casa madre l'*Avvenire*. E subito questa nuova testata promette gadget e allegati. Come potrebbe essere diversamente? Si annunciano riedizioni dei più bei numeri del *Vittorioso*, e a noi che leggevamo invece il *Pro-niere* la cosa fa molta curiosità. Ma qui solo di spot parliamo e giudicando solo lo spot, va detto che ci ha proprio deluso. Ben altro poteva essere lo scatto nel lanciare questa nuova iniziativa, che non la scenetta nella quale due bimbi annoiati respingono Robin Hood, Pinocchio e altri amati, carissimi personaggi della nostra formazione infantile. Il che



fa subito nascere dei dubbi sulla informazione stessa che *Popotus* promette. Spenamo di sbagliare. Comunque lo spot è stato ideato dall'agenzia Sitcap, realizzato dalla casa di produzione Diaviva e diretto dai registi Alessandro Cappelletti e Guido De Maria. **L'albero buono.** Buono lo scopo, ma brutto lo spot anche qui. Siamo parlando della campagna «Bonsai Aid-Aids» che punta a raccogliere fondi contro l'Aids annunciando la vendita in migliaia di piazze italiane di alberelli benefici. I testimonial che hanno prestato la loro opera gratuita, ma non ci hanno messo neanche

un po' di energia creativa, sono. Ambra, Leo Gullotta, Massimo Ranieri e Valeria Marini. Inutile dire che la Marini è convinta anche qui di doverci stupire con gli effetti speciali del suo erotismo. Per il resto tutto il merito è della musica di Pat Metheny e della buona volontà di Fabrizio Ruggiell, che ha diretto lo spot per la casa di produzione Panorama Production. Aggiungiamo l'unica cosa che con il sabato e domenica si possono comprare i bonsai e versare così fondi per la ricerca e l'assistenza delle persone malate o sieropositive. I luoghi esatti, località per località, saranno comu-